

Il clima di Parigi

“Occorre agire come uomo che ha pensato
e pensare come uomo che deve agire”
Henri Bergson

Roberto Meregalli¹ (20 novembre 2015)
Beati i costruttori di Pace

Sino a qualche giorno fa Parigi veniva associata all'imminente ventunesima conferenza delle Parti dedicata al clima. Quantomeno nella mente del 29% della popolazione italiana, secondo una stima di Legambiente, per gli altri, COP21 probabilmente faceva immaginare più un nuovo supermercato che una conferenza multilaterale su come preservare la nostra vita su questo pianeta (questo è il tema in questione).

Oggi Parigi fa scattare un altro link, ma nonostante le 129 vittime degli attentati, la conferenza è confermata e rimane inalterata la sua importanza, nonostante il terrorismo riempia oggi internet, televisione e giornali².

Succederà qualcosa di buono dal 30 all'11 dicembre?

L'esperienza farebbe rispondere di no, siamo alla ventunesima edizione (tutto ebbe inizio nel 1992 con il summit della Terra di Rio: nacque lì la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici), e tutto quello che è scaturito è stato il protocollo di Kyoto firmato ed applicato solo da una parte ridotta dei paesi. Tanti i vertici aperti con grandi speranze e chiusi senza risultati, eclatante quello di Copenaghen nel 2009 quando 115 leader mondiali fallirono l'impresa di un accordo storico e Barack Obama, fresco di nobel per la pace, tornò a Washington a mani vuote. Parigi è stata immaginata come l'occasione per cancellare Copenaghen e concludere un accordo legalmente vincolante per ridurre le emissioni di gas climalteranti in modo da evitare che la temperatura media globale aumenti di oltre due gradi centigradi. L'aumento di due gradi lo abbiamo già accettato come inevitabile, ma oltre il mondo scientifico paventa mutamenti insostenibili.

Negli ultimi anni abbiamo compreso meglio i fattori che provocano il cambiamento del clima, i cui effetti sono già visibili, il 2014 è stato l'anno più caldo da quando misuriamo la temperatura del pianeta e a parte il 1998, i dieci anni più caldi sono tutti dal 2000 in poi.

Per rispettare l'impegno a non superare il target dei due gradi in più, da tempo sentiamo ripetere che occorre ridurre la quantità di anidride carbonica, ossidi di azoto, composti di fluoro e gas metano che “liberiamo” quando ci muoviamo, quando ci riscaldiamo, quando coltiviamo, quando produciamo energia e prodotti di uso quotidiano. Il carbonio e suoi derivati sono da sempre al centro della scena perché l'atmosfera è in gran parte trasparente rispetto alle radiazioni del sole ma queste radiazioni non possono essere accumulate senza fine, vanno “ributtate” nello spazio per mantenere equilibrio fra input ed output.

Gli scienziati dicono che per limitare a due gradi in più la perdita di equilibrio, nei prossimi 35 anni dovremo rimanere sotto i 3.200 miliardi di tonnellate di CO₂. Oggi siamo a 2 mila e per far bastare il bonus di 1.200 da qui al 2050 sarà necessario rallentare drasticamente il ritmo, ossia vivere riducendo del 60% le emissioni.

Detta in questi termini la questione può anche apparire semplice, ma tradotta in termini pratici no.

Chi deve ridurre?

Tutti. Ma soprattutto chi sinora ha inquinato di più. Oggi l'IEA ([l'Agenzia Internazionale per l'energia](#)) calcola che ogni abitante abbia uno stile di vita che "produce" 5 tonnellate di emissioni l'anno, ma con grandi diseguaglianze, ogni cinese ne emette 7,2 ogni europeo 6,8, ogni americano ben 16, solo una tonnellata ogni africano.

Nel valutare la quota cinese ricordiamo che vanno considerati tutti i prodotti che la Cina fabbrica per nostro consumo.

Il target +2 gradi significa arrivare a emettere 3 tonnellate pro-capite, quindi per noi europei si tratta di dimezzare, per gli statunitensi di fare una dieta dimagrante drastica.

In vista di Parigi gran parte di paesi hanno già presentato i loro buoni propositi per il 2030/2050 ma sommandoli tutti, il budget di emissioni disponibile finirebbe solo 8 mesi dopo del non far niente! Troppo poco.

USA, Cina e Unione Europea sono i tre maggiori responsabili e di questa responsabilità dovranno farsi carico.

Come ridurre?

Trasformando l'economia, il che rende immediatamente comprensibile la difficoltà della sfida. Perché nei negoziati a tener banco sono le giga tonnellate di CO2 da non emettere, ma questi tagli sottendono cambiamenti nel ciclo industriale, nel mondo agricolo, nei trasporti, nel nostro modo di lavorare, di mangiare, di comprare e di divertirci.

Ma cambiare è difficile, siamo fortemente "inerziali". E a remare contro questo cambiamento sta innanzitutto una parte del mondo imprenditoriale che spende ogni anno risorse ingenti per condizionare qualsiasi legge o regolamento percepito come poco profittevole, quantomeno nell'immediato. Ad esempio sono 18 i miliardi di euro spesi da imprese per lobbying a Bruxelles nel corso del solo anno 2014; il registro sulla trasparenza della Commissione europea rivela che nel settore industriale al primo posto troviamo – ma guarda un po' – la Volkswagen che ha impiegato 43 persone solo per questo lavoro: controllare e influenzare i regolamenti comunitari del settore, per evitare target di basse emissioni. Quasi tre volte il numero dei dipendenti che fanno andare avanti il comune in cui risiedo! (di 5.300 abitanti).

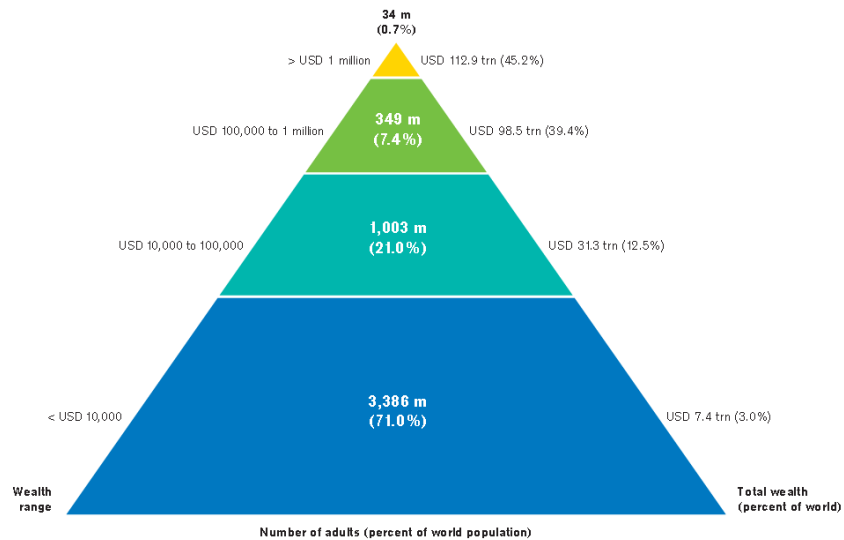
COP21 è una bella sigla che rischia di apparire lontana dalla realtà, mentre è tremendamente vicina perché punta dritto al nostro rapporto con la natura. Non faremo passi avanti se non ci renderemo conto che l'ecologia è integrale, non esiste in forma parziale, comprende oltre alla dimensione ambientale, quella umana e sociale. Quindi non esiste una crisi ecologica, per utilizzare le parole dell'ultima [enciclica](#) del Papa: "non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura."

COP21 allora significa per prima cosa giustizia.

Il nostro mondo è, invece, fortemente squilibrato.

Credit Suisse, nel suo recente rapporto annuale sulla ricchezza fotografa nel 2014 un pianeta dove l'8% degli adulti detiene l'84,6% della ricchezza mondiale, mentre il 71% si deve accontentare del 3%. "Continuiamo ad ammettere che alcuni si sentano più umani degli altri"³ e tanta diseguaglianza non può che generare tanta instabilità.

The global wealth pyramid



Source: James Davies, Rodrigo Lluberas and Anthony Shorrocks, Credit Suisse Global Wealth Databook 2015

La piramide della ricchezza mondiale secondo Credit Suisse

Questa enorme disuguaglianza è legata ad una errata relazione con la natura perché la questione da affrontare è se voler essere custodi o se voler essere dominatori e sfruttatori del pianeta. “Se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea” sottolinea sempre papa Francesco.

Giustizia significa dare pari diritto di accesso per tutte le persone al patrimonio naturale comune: all'acqua potabile, all'aria pulita, a un ambiente sano, a un territorio non inquinato.

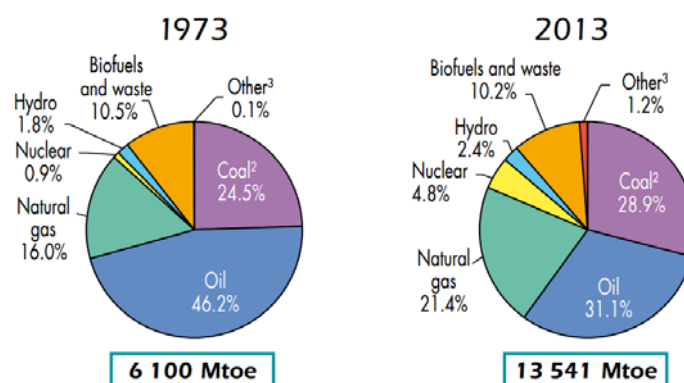
Giustizia significa riconoscere la ricchezza della terra e i danni della cementificazione, significa studiare e promuovere una agricoltura che “raffreddi il pianeta”, che non sia predatoria, che non impoverisca la fertilità del suolo ma piuttosto lo preservi.

Giustizia significa “accettare” che tre quarti delle riserve di petrolio, carbone e gas siano lasciate sottoterra dove madre natura le ha stoccate milioni di anni fa.

Giustizia significa guardare i rifiuti che produciamo ogni giorno e – prima di chiedere ad altri – fare da noi stessi i conti di quante risorse/energia servano al nostro ego.

Il problema è che i numeri dicono che l'84% dell'energia primaria che utilizziamo globalmente, è di origine fossile. Le rinnovabili crescono ma non abbiamo la consapevolezza che questa crescita è inadeguata alla necessità di bruciare sempre meno.

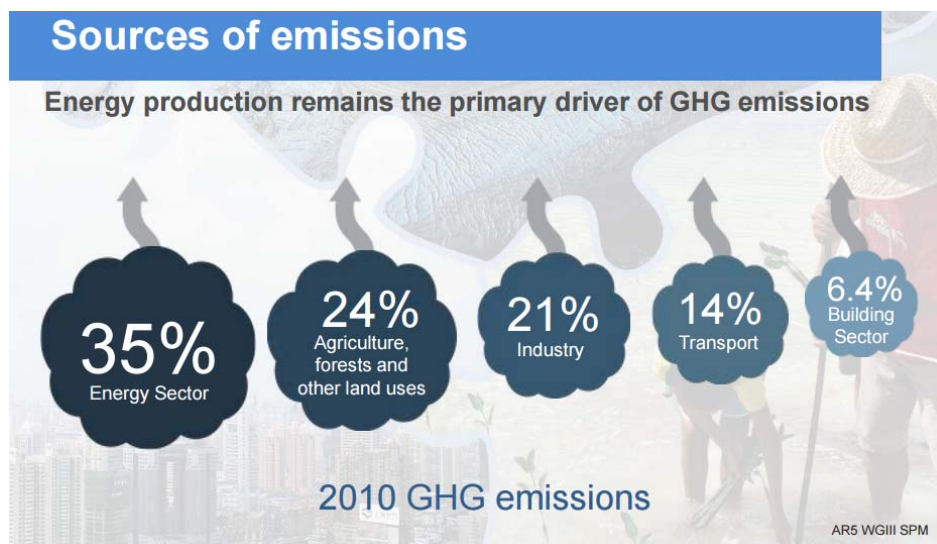
1973 and 2013 fuel shares of TPES



Fonte: Key World Energy Statistics 2015, IEA

A casa nostra, in Italia, il boom delle rinnovabili è roba del passato, sono due anni che siamo fermi. Nell'elettrico, il settore dove c'è stato il vero boom, nel periodo gennaio-settembre 2015, rispetto all'analogo periodo del 2014, la produzione da fonti rinnovabili è calata dal 46% al 41% e ciò ha comportato un aumento delle emissioni di CO₂ di 4 milioni di tonnellate ([fonte Assoelettrica](#)).

Il "Green" è troppo spesso pronunciato piuttosto che praticato e così i paesi del G20 continuano a spendere ogni anno 490 milioni di dollari per favorire il consumo di fonti fossili, metà attraverso le loro imprese di stato, piuttosto che per ridurlo⁴.



IPCC AR5 Synthesis Report

ipcc
INTERGOVERNMENTAL PANEL ON climate change

WMO UNEP

Per questo non saranno i capi di stato a salvare il pianeta. Le conferenze internazionali non funzionano semplicemente perché sono "roba" per loro e per i poteri economici che hanno i muscoli per essere presenti a tutelare i loro interessi. Da Parigi non c'è da aspettarsi soluzioni ed è fuori luogo parlarne come di una ultima chance di salvezza. Il catastrofismo non ha mai fatto crescere neanche un albero.

"Il futuro dell'umanità è soprattutto nelle mani dei popoli, nella loro capacità di organizzarsi"⁵, di spegnere la televisione, di ascoltare, di utilizzare menti, cuore e mani.

E' nelle mani delle persone che oggi si stanno impegnando per non sprecare cibo, per risparmiare elettricità cambiando una lampadina, spegnendo un televisore, efficientando una scuola, cambiando una caldaia, evitando di stampare inutilmente una pagina, scegliendo fra due prodotti quello con meno imballaggio, quello che ha fatto meno strada, quello che è stato coltivato con più rispetto per la terra.

Una direzione ben diversa da quello scenario di deregolamentazione e di libero scambio che continuiamo a perseguire e che sarà al centro della decima conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che si aprirà subito dopo Parigi, il 15 dicembre a Nairobi in Kenya. Agricoltura, acqua, salute non possono seguire questa strada perché un investimento in un paese per sfruttare le sue risorse per l'esportazione non è un vero beneficio, è solo sfruttamento.

La speranza poggia sul nostro impegno, incuranti del fatto che ad essere poste al centro dell'attenzione sono le cose peggiori e che ad essere cavalcate (anche nei movimenti spesso) sono l'accusa, lo spirito vendicativo, il populismo, la chiamata alle armi.

Non fa rumore una foresta che cresce, non fanno notizia 3 milioni di milioni di alberi (quelli sulla terra secondo una [recente ricerca](#)) che ci permettono di vivere.

Ma senza di loro moriremmo. Impegniamoci oggi.

¹ mergalli.roberto@gmail.com – www.martinbuber.eu

² Questi ad esempio i titoli di oggi: Corriere della Sera: "In Siria sei volte, poi la strage" - La Repubblica: "Caccia ai complici di Abaaoud. Psicosi Is, stretta Ue sulle frontiere" - La Stampa: "Terrorismo: l'Europa si blindo" - Il Sole 24 Ore: "Fed e Bce spingono i listini. Tassi ai minimi in Europa" - Il Messaggero: "Così abbiamo ucciso il capo Isis" - Il Fatto Quotidiano: "Massima insicurezza: la polizia senza i giubbotti antiproiettile" - L'Unità: "Sono assassini, non musulmani" - Il Giornale: "Nuovo agguato a Berlusconi" - Libero: "Islamici in piazza contro i bastardi" - Il manifesto: "Maledetta guerra".

³ Enciclica Laudato si.

⁴ Si tratta della stima dell'Agenzia Internazionale per l'Energia. Di recente la ODI (*Overseas Development Institute*) ha pubblicato un report intitolato *Empty promises G20 subsidies to oil, gas and coal production*, un documento che indica che i paesi del G20 sussidiano la produzione delle fonti fossili con 452 miliardi di dollari l'anno, calcolati su una media tra anno 2013 e 2014. Secondo questo studio per l'Italia i sussidi risultano assommare a 3,5 miliardi di dollari.

⁵ Tratto dal discorso ai movimenti popolari di Papa Bergoglio, Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) 9 luglio 2015).